

LA QUESTIONE ANTROPOLOGICA

L'intervento del cardinale vicario di Roma al convegno promosso da Congregazione per l'Educazione cattolica e Pontificio Consiglio Giustizia e pace: «Le questioni poste dalla scienza non vanno ignorate, ma lette allargando oltre il riduzionismo i confini della ragione»

Ruini: «L'idea di uomo, frontiera globale»

**«C'è un legame storico tra il riconoscimento della dignità di ogni persona e il cristianesimo»
«In un mondo ormai policentrico è solo la fedeltà a questa radice a garantire il valore della libertà»**

del Card. CAMILLO RUINI

La «nuova questione antropologica», che in pratica riduce l'uomo ad un «semplice prodotto della natura», non può essere «ignorata» e nemmeno «ricacciata indietro». Va invece affrontata «con spirito positivo e con capacità critiche», secondo la linea tracciata da Benedetto XVI. Per questo il cardinale Camillo Ruini, intervenendo ieri alla Conferenza internazionale su «Università e Dottrina sociale della Chiesa», ha richiamato la necessità di valorizzare «il grande patrimonio dell'antropologia cristiana, teologica e filosofica», attualizzandolo e ripensandolo «in rapporto alle problematiche proprie» dell'oggi. In particolare, ha detto nella sua relazione – di cui qui sotto pubblichiamo ampi stralci – occorre mostrare «quanto sia problematica ogni riduzione della nostra intelligenza e libertà al funzionamento dell'organo cerebrale». La questione dell'uomo, infatti, «non è mai soltanto un problema oggettivo e razionale», ma investe tutta la persona e la sua vita. Inoltre, poiché tale questione «è nata in quel mondo che ha una sua essenziale matrice nel cristianesimo» e ha preso degli sviluppi che «possono mettere a rischio la fede cristiana stessa, insieme alle basi della nostra civiltà», Ruini ha auspicato che siano proprio «i popoli e le culture che hanno una loro fondamentale matrice nel cristianesimo» a dare un contributo fondamentale alla sua soluzione. In particolare, secondo il presidente della Cei, è indispensabile ribadire «quella concezione della persona umana secondo cui chiunque abbia un volto umano possiede come tale la "dignità" e il "destino" di essere uomo». Compito tanto più importante, in un mondo secolarizzato come il nostro, in cui stanno emergendo «grandi e antiche civiltà, come quelle islamica, cinese e indiana, che tendono a ridimensionare il primato di cui negli ultimi secoli ha goduto l'Occidente». I popoli del cristianesimo, ha concluso Ruini, potranno affrontare «con speranza di successo» questo compito, «a condizione che abbiano coscienza delle proprie radici e cerchino di mantenere, o riacquistare, una genuina fedeltà» ai loro grandi principi dell'amore fraterno e della libertà. (M.Mu.)

L'elemento più nuovo e specifico che ha dato origine all'attuale questione antropologica è costituito dai recenti sviluppi scientifici e tecnologici che hanno dato all'uomo un nuovo potere di intervento su se stesso. Parafrasando la celebre XI tesi di Marx su Feuerbach, si può dire che non si tratta più soltanto di interpretare l'uomo, ma soprattutto di trasformarlo. Questa trasformazione però non avviene modificando i rapporti sociali ed economici, ma incidendo direttamente sulla realtà fisica e biologica del nostro essere, attraverso le tecnologie che stanno progressivamente appropriandosi dell'insieme del nostro corpo e in particolare dei processi della generazione umana, ma anche del funzionamento del nostro cervello. (...) Conviene soffermarci sull'interpretazione dell'uomo implicata in questi sviluppi. Non si tratta soltanto del rifiuto di quel dualismo antropologico che concepisce l'uomo come costituito da due sostanze, l'anima e il corpo, unite tra loro in forma soltanto accidentale. L'unità del nostro essere è qui affermata infatti in una maniera radicale e riduzionista, in quanto l'uomo stesso viene ricondotto alla sua sola dimensione corporea, in quella

prospettiva naturalistica che il Concilio Vaticano II aveva già individuato riferendosi a coloro che considerano l'uomo «soltanto una particella della natura» (GS 14).

Una simile interpretazione ha dei precisi presupposti, anzitutto a livello teoretico, che non hanno alcun rapporto necessario con gli sviluppi delle scienze. Il primo di essi può individuarsi nella tendenza (...) a considerare anche l'uomo come un «oggetto», come tale conoscibile e «misurabile» attraverso le forme dell'indagine sperimentale. Tutto ciò è certamente lecito, anzi indispensabile per il progresso scientifico e tecnologico, con i grandi benefici che esso apporta, ad esempio nella cura delle malattie. Altra cosa è però dare spazio ad una specie di «scientismo di ritorno», che consideri questa come l'unica forma razionalmente valida di conoscenza del nostro essere, negando o dimenticando che l'uomo è anzitutto e irriducibilmente «soggetto», il quale, proprio nella sua soggettività, non può mai essere totalmente oggettivato e conosciuto attraverso le scienze empiriche. (...)

Arriviamo così a considerare un altro genere di correlazioni, e in certo senso di premesse, di un'interpretazione dell'uomo soltanto naturalistica: esse si pongono a livello pratico, della vita vissuta e dei modi di intenderla e indirizzarla. Sta infatti davanti a noi quel grande cambiamento dei costumi e dei comportamenti che è in atto ormai da molto tempo nei popoli che hanno la loro matrice storica nel cristianesimo. Esso riguarda, come ben sappiamo, in particolare i grandi temi della vita umana e della famiglia, ma non si limita in alcun modo a questi, abbracciando anche, ad esempio, il significato che assumono la ricerca della realizzazione di noi stessi o l'uso e il consumo dei beni di questo mondo. Si può dire che si è ormai consumato quell'approccio che ha trovato la sua espressione classica nella formula di Ugo Grozio, secondo la quale le norme fondamentali del diritto e dei comportamenti conserverebbero la loro validità etsi Deus non daretur, perché fondate nella nostra natura. Di fatto, a una prassi di vita che abbia un riferimento quanto meno implicito al cristianesimo sembra subentrare sempre più (...) un'altra, caratterizzata dal «primato del corpo», cioè in concreto del nostro corpo, considerato come l'unica realtà per noi certa e importante. (...)

È molto interessante notare come un grande filosofo e storico del pensiero, Karl Löwith, nel libro che risale al 1941 «Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX», abbia scritto: (...) «L'immagine che sola fa dell'homo del mondo europeo un uomo è sostanzialmente determinata dall'idea che il cristiano ha di sé, quale immagine di Dio. L'affermazione che "noi tutti" siamo uomini è determinata quindi dall'umanità prodotta dal cristianesimo, in unione con lo stoicismo». Ho riportato questa pagina di Löwith perché essa mostra come vi sia un indubbio legame storico tra il riconoscimento della dignità e del destino proprio dell'uomo - e comune ad ogni uomo - e l'influenza del cristianesimo. Ciò non toglie che si tratti di riconoscere non qualcosa di estraneo alla nostra realtà umana ed aggiunto ad essa dal cristianesimo, ma piuttosto qualcosa che fa parte del nostro essere, anche se il prenderne coscienza è avvenuto attraverso un complesso processo storico nel quale la fede cristiana ha giocato un ruolo determinante. (...)

È chiaro d'altronde come quell'interpretazione naturalistica dell'uomo che tende a collegarsi con la «nuova» questione antropologica sia decisamente incompatibile con la nostra fede, in quanto implica la negazione non solo della possibilità e del significato della vita oltre la morte ma anche, come dicevamo, della trascendenza del soggetto umano e quindi del suo essere ad immagine di Dio: in particolare di una sua intelligenza che non sia riconducibile alla conoscenza sensibile e della sua libertà, come capacità di scegliere radicata nell'essere dell'uomo stesso. Per conseguenza vengono a perdere il loro significato sia il peccato sia la redenzione attraverso la croce di Cristo. Nello stesso tempo la «radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura» produce, come ha detto Benedetto XVI al Convegno di Verona il 19 ottobre scorso, «un autentico capovolgimento del punto di partenza» della cultura oggi dominante, «che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà». Proprio mentre si assiste alla radicalizzazione ed

estremizzazione delle istanze, in sé legittime, della libertà personale, vengono infatti privati del loro fondamento, e quindi della loro plausibilità, quel ruolo centrale e quella dignità specifica del soggetto umano (...) che costituiscono il punto di riferimento decisivo della nostra civiltà, sul piano filosofico ed etico, ma anche giuridico e politico, esistenziale e persino estetico. (...)

È evidente che la nuova questione antropologica non può essere ignorata e nemmeno ricacciata indietro (...). Si tratta piuttosto di affrontarla con spirito positivo e al contempo con capacità critiche, secondo quella linea che Benedetto XVI propone con forza e insistenza (...). Questo «sì» si riferisce certamente anche alle scienze empiriche, che devono trovare in ambito cattolico forte sostegno e incoraggiamento. Si favorisce il loro genuino sviluppo proprio liberandole dagli «a priori» riduzionisti: in concreto questa liberazione riguarda, piuttosto che le scienze e le tecnologie in se stesse, le persone dei ricercatori, che sono coloro che possono essere direttamente condizionati da simili «a priori». (...) È di grande importanza che ci siano, e vengano adeguatamente formati e preparati, ricercatori il cui approccio culturale ed esistenziale sia appunto «largo» ed aperto, privo cioè di preclusioni nei confronti della trascendenza.

Più specificamente, una questione di rilievo determinante è quella dei rapporti tra scienze e filosofia, e - non senza la mediazione della filosofia - tra scienze e teologia. (...) Su tali basi, attraverso un lavoro convergente, potranno risultare più chiari i limiti della conoscenza empirica e la distinzione tra sapere scientifico e sapere filosofico, senza ignorare o negare però, ma al contrario incoraggiando quel rinnovato interesse che le grandi domande sull'uomo, sulla vita, sulla totalità dell'universo suscitano sempre più tra coloro che sono impegnati nella ricerca scientifica, per il fatto che proprio l'avanzare delle scienze stimola a porre problemi che debordano dai canoni metodologici delle scienze stesse (...).

È poi della più grande importanza tenere presente che la questione dell'uomo non è mai soltanto un problema oggettivo e razionale: in essa è in gioco infatti il soggetto umano come tale, con la sua intelligenza ma anche con la sua vita e con la sua libertà. Si verifica a questo proposito qualcosa di analogo a ciò che avviene quando si tratta di Dio: occorre cioè esaminare tali questioni, di suprema importanza, con tutto il rigore della nostra ragione, ma avendo al contempo sempre presente che un ruolo decisivo lo svolgono anche la nostra libertà e tutte quelle scelte in cui si concretizza l'orientamento della nostra esistenza. Meno che meno dunque, in campi come questi, vi è spazio per una pura «neutralità», ossia per una conoscenza soltanto oggettiva e non coinvolgente il soggetto. (...)

La conseguenza più rilevante di questo carattere globale della questione antropologica è che essa può essere affrontata positivamente soltanto attraverso un approccio multidisciplinare, che chiama in causa, con le scienze empiriche e con la filosofia e la teologia, la storia, il diritto, le lettere e le arti. Più radicalmente, non si tratta solo del convergere di diverse discipline, ma di un'autentica globalità, nella quale trovano spazio, insieme alle varie forme di conoscenza, il vissuto personale e sociale, con tutta la molteplicità dei rapporti e delle implicazioni che lo caratterizzano. Tra questi hanno un evidente rilievo sia le norme legislative, e in concreto la politica, sia le condizioni e gli interessi della vita sociale ed economica. In realtà, se esiste una possibilità concreta di «orientare» l'applicazione al soggetto umano delle nuove biotecnologie in modo da rispettare la sua specificità e dignità inalienabile, questa possibilità passa attraverso un grande lavoro e sforzo convergente, che dia forza effettiva a questa specificità dell'uomo nel contesto globale della nostra società e sia quindi in grado di influire realmente anche sull'operare dei ricercatori e degli specialisti. È questo uno dei motivi per i quali diventa oggi sempre più necessaria quella collaborazione tra credenti in Cristo e persone comunque sollecite della conservazione e dello sviluppo, nell'attuale contesto storico, di un umanesimo autentico, della quale si è fatto promotore straordinariamente autorevole lo stesso Benedetto XVI. Egli ne ha offerto anche un solido fondamento storico e teoretico, particolarmente nel discorso pronunciato, ancora da cardinale, a Subiaco il 1° aprile 2005,

nel quale ha proposto di capovolgere l'assioma *etsi Deus non daretur* e dire invece: «anche chi non riesce a trovare la via dell'accettazione di Dio dovrebbe comunque cercare di vivere e indirizzare la sua vita *veluti si Deus daretur*, come se Dio ci fosse. Questo è il consiglio - proseguiva - che già Pascal dava agli amici non credenti; è il consiglio che vorremmo dare anche oggi ai nostri amici che non credono. Così nessuno viene limitato nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno». (...)

Il rapido sviluppo delle biotecnologie ha provocato un corrispondente sviluppo di quella nuova disciplina che va sotto il nome di bioetica. Essa ha l'importantissimo compito di fornire orientamenti e regole morali, in questo campo tanto delicato e nevralgico, all'agire degli scienziati e dei legislatori, ma anche delle singole persone e famiglie e finalmente della società nel suo complesso (...). In concreto la bioetica è segnata però da continue e profonde divergenze, che hanno la loro matrice nelle diverse filosofie e antropologie alle quali i suoi cultori fanno riferimento. Un esempio recentissimo è dato dalla proposta di sopprimere i neonati disabili formulata dal Collegio Reale degli Ostetrici e Ginecologi britannico in un documento indirizzato a una privata ma importante Commissione di Bioetica: questa proposta, per quanto aberrante, ha purtroppo una sua triste logica, dato che non è facile individuare una differenza sostanziale tra la soppressione dei neonati e quella, già ammessa in varie legislazioni, dei bambini non ancora nati ma già in grado di vivere anche al di fuori dell'utero materno. (...)

Oggi la questione antropologica assume sempre più una dimensione planetaria e quindi sul suo cammino influiscono ormai tutte le grandi tradizioni culturali e spirituali dell'umanità. Difficilmente però essa potrà imboccare quel percorso rispettoso della specificità e dignità umana che già abbiamo invocato se la spinta in questo senso non verrà anzitutto dal «mondo del cristianesimo», perché proprio in tale mondo è nata e ha preso forza quella concezione della persona umana (...) secondo il quale chiunque abbia un volto umano possiede come tale la «dignità» e il «destino» di essere uomo.

Siamo condotti così ad allargare il nostro sguardo a tematiche che potremmo definire «geopolitiche». Viviamo nel tempo della globalizzazione, ma anche dell'emergere ed affermarsi sulla scena mondiale di grandi e antiche civiltà, come quelle islamica, cinese e indiana, che tendono inevitabilmente a ridimensionare quel primato di cui negli ultimi secoli ha goduto l'Occidente. (...) In questo mondo tanto differenziato e al contempo sempre più policentrico le grandi questioni sociali e politiche sono, inseparabilmente, quella dello sviluppo e quella della pace, che nel secolo appena iniziato appare destinata ad assumere forme e dimensioni nuove e tutt'altro che facili. Quei popoli e quelle culture che hanno una loro fondamentale matrice nel cristianesimo, e che costituiscono una parte assai rilevante del genere umano, presente sia pure in misura diversa in tutti i continenti, possiedono nel loro «codice genetico» i grandi principi dell'amore fraterno e della libertà. La loro capacità di incidenza storica è pertanto fondamentale, proprio in un mondo policentrico, per affrontare simili questioni con speranza di successo - nel quadro di un confronto interculturale destinato ad intensificarsi -, a condizione però che questi popoli abbiano coscienza delle proprie radici e cerchino di mantenere, o riacquistare, una genuina fedeltà a quei grandi principi. (...)

Benedetto XVI è intervenuto assai di recente su queste tematiche. (...) Nel discorso del 9 novembre, a conclusione dell'incontro con i vescovi della Svizzera, ha messo l'accento su una divaricazione che esiste nella sensibilità morale, specialmente delle nuove generazioni dell'Occidente: da una parte, le tematiche della pace e della giustizia per tutti appartengono certamente alla tradizione della Chiesa ma stanno diventando un insieme etico che ha grande forza e che «costituisce per molti la sostituzione o la successione della religione»; dall'altra parte la morale della vita e della famiglia viene colta in modo spesso assai controverso e in questo ambito l'annuncio della Chiesa «si scontra con una consapevolezza contraria della società». Superare una tale divaricazione, riconducendo

entrambe queste dimensioni all'unità originaria dell'amore, che ha la sua sorgente in Dio e che deve trovare in noi piena e indivisa risposta, è anche la via per evidenziare e rendere concretamente efficaci i rapporti profondi che uniscono tra loro questione sociale e questione antropologica: si tratta certamente di una via ardua da percorrere, ma sappiamo che a chi confida in Dio nulla è impossibile, anche nella storia di oggi.

Card. Camillo Ruini